



Intervistatori alle prese con storie fantastiche, provocazioni irrituali e facoltà straordinarie

*Ermelinda Boccuzzi**

Abstracts

The Author has distributed a questionnaire to all the 200 Italian interviewers in this international research. She classifies the answers she has received, many of which testify to a richly emotional involvement. The unconventional nature of many questions has reached the goal of piercing the social desirability shell of many, obtaining apparently sincere answers. On the other hand, handling the complex nature of several questions has proved to be no easy matter for interviewees and interviewers alike.

Keywords: interviewers, interviewees, questionnaire, social desirability

La Autora ha repartido un cuestionario a todos los 200 entrevistadores italianos en esta investigación internacional. Ella ha clasificado las respuestas a varias preguntas, muchas de las cuales atestiguan una rica participación emocional. La naturaleza no convencional de muchas preguntas ha alcanzado el objetivo de atravesar el caparazón de la deseabilidad social de muchos, obteniendo respuestas aparentemente sinceras. Por otro lado, manejar la naturaleza compleja de las diferentes preguntas no fue fácil tanto para los entrevistados cuanto para los entrevistadores.

Palabras clave: entrevistadores, entrevistados, cuestionario, deseabilidad social

L'Autrice ha somministrato il questionario a tutti i 200 intervistatori italiani di questa indagine internazionale. Ha classificato le risposte alle diverse domande, molte delle quali testimoniano un ricco coinvolgimento emotivo. La natura non convenzionale di molti interrogativi ha raggiunto l'obiettivo di perforare il guscio della desiderabilità sociale di molti, ottenendo risposte apparentemente sincere. Gestire la natura complessa di diverse domande non è stato facile tanto per gli intervistati quanto per gli intervistatori.

Parole chiave: intervistatori, intervistati, questionario, desiderabilità sociale

1. Come nasce l'idea

L'idea di intervistare gli intervistatori della ricerca presentata in questo numero speciale è nata da un'antica consapevolezza, maturata per mia esperienza diretta, di quanto il ruolo che l'intervistatore svolge su campo sia importante ma non sempre adeguatamente considerato da enti e/o istituti che si servono di lui (argomento che trattai molti anni fa in Boccuzzi, 1985). Si tende, infatti, ad ignorare quanto la complessità delle interazioni sociali e comunicative che si stabiliscono nella situazione di

* Università degli studi di Firenze (Italia); e-mail: linda2.boccuzzi@libero.it.



intervista (Pitrone, 1995; Gobo, 1997) possa influire sulla qualità dei dati che si raccolgono.

Non sempre si è disposti a considerare che lo strumento di indagine confezionato, può presentare difetti alla prova dei fatti e rivelarsi non adeguato per (parte dei) soggetti indagati. Cose di cui generalmente solo l'intervistatore ha l'opportunità di rendersi conto, in quanto partecipe attivo di quella situazione.

Ma l'impostazione di questa ricerca presentava talmente tante particolarità, anche rispetto ad altre dello stesso autore (sempre in controtendenza fra i colleghi metodologi di osservanza più o meno behaviorista), da rendere ancor più interessante cercare di descrivere l'esperienza vissuta dagli intervistatori. Lo farò nei paragrafi seguenti.

2. Gli intervistatori

Cominciamo proprio dagli intervistatori. Si poteva presumere avrebbero avuto verso il loro compito un atteggiamento molto diverso da quelli comunemente impegnati da enti e/o istituti per ricerche.

Il motivo della differenza non era neanche quello che aveva caratterizzato precedenti ricerche dello stesso autore (la formazione, il lavoro di gruppo con gli intervistatori in ogni fase della ricerca, etc.).

Questa ricerca si caratterizzava per non aver fatto ricorso a finanziamenti pubblici. Potendo escludere, dunque, dalle motivazioni degli intervistatori coinvolti quella più banale e ricorrente (legata a un compenso), restavano le altre, più interessanti da esplorare, presumibilmente legate alle diverse sfumature di interessi e atteggiamenti verso la ricerca.

Come se ciò non bastasse, l'impegno preso dal direttore della ricerca, con tutti quelli che si erano prestati a fare interviste, di poter usare eventualmente i dati per le loro tesi di laurea o di dottorato, poteva far pensare che ci saremmo trovati di fronte ad intervistatori che avrebbero svolto il loro compito, in ogni caso, con la curiosità e l'attenzione tipiche dei ricercatori.

3. Il questionario

Anche lo strumento di indagine che si chiedeva di utilizzare sul campo poteva sorprendere chi, come me, era abituato agli strumenti usati dal direttore in precedenti ricerche. Il questionario infatti era tutto meno quello che comunemente ci si aspetta da un questionario.

Confezionato per studiare il difficile e non univoco tema dei rapporti fra identità personale e visioni degli animali e della natura in genere, e fare un confronto fra quanto sarebbe risultato dalla stessa rilevazione nei due/tre Paesi interessati (Italia ed Argentina/Cile), il questionario si presentava come un naturale percorso di conversazione fra due persone che vorrebbero provare a conoscersi.



Lungo questo percorso a domande dirette, seguivano proposte di «giochi», racconti fantastici e provocazioni un po' irrituali, sempre sullo sfondo delle connessioni col mondo degli animali non umani e dei vegetali.

Questo insieme di sollecitazioni intriganti portava l'intervistato, senza che se ne accorgesse troppo, a parlare di sé, dei suoi punti di riferimento, e di alcune sue scelte di vita, rivelando i suoi orientamenti valoriali.

In qualche modo, dunque, sotto una veste di apparente semplicità e leggerezza, il questionario celava la capacità di scavare aspetti profondi della personalità degli intervistati, riducendo l'influenza nefasta dei ben noti meccanismi che inducono a dare risposte socialmente desiderabili e quindi lontane dalla verità. Cosa che segna la continuità sostanziale con un altro strumento di rilevazione di valori e atteggiamenti, noto come «storie» (Marradi, 2005).

La domanda che veniva spontanea a molti intervistati, pur di solito interessati e divertiti ad ascoltare le domande del questionario era: «ma a che cosa servono?». La stessa domanda se l'erano posta molti intervistatori (come vedremo in seguito parlando delle loro risposte) dopo una prima lettura del questionario. Il responsabile della ricerca, d'altra parte, si era premurato di avvertire, con una circolare indirizzata a tutti i possibili collaboratori: «Non cercate una teoria che sottenda il questionario perché non c'è... Se mi riferisco a qualcosa – proseguiva l'autore – questo qualcosa è la *grounded theory*» (Glaser e Strauss, 1967). Vale a dire la teoria, se mai la costruiamo dopo essere stati sul campo. Non inseguiamo generalizzazioni a tutti i costi, ma valorizziamo le piccole cose che possono essere dense (Geertz, 1973) di significato. Una sorta di non-presentazione che però diceva tutto di quello che la ricerca voleva essere.

4. Un campionamento elaborato sul campo

Se la teoria si costruisce solo dopo essere stati sul campo, o dopo aver osservato direttamente cose dense di significato, anche il campionamento è meglio costruirlo a partire da quello che si trova sul campo, piuttosto che da un modello predisposto a tavolino.

Agli intervistatori di questa ricerca non viene fornito un elenco di persone da raggiungere, ma viene dato il compito di contattare liberamente, nella propria città, familiari e amici disposti a farsi intervistare, nel numero e nella distribuzione per genere e per età, prefissati dal responsabile in modo che fossero proporzionali alla popolazione dell'ambito geografico di riferimento. Solo in un secondo momento vengono richieste, se necessario, altre interviste per compensare eventuali carenze, rispetto alla distribuzione della popolazione del posto (a seconda dei casi) per genere, età, titoli di studio, attività lavorativa.

Tutto questo, detto per inciso, elimina una delle parti più difficili del lavoro dell'intervistatore – quella di riuscire a convincere persone sconosciute a farsi intervistare – e gli consente di gestire meglio i tempi che ha a disposizione.



5. Il questionario che ho spedito agli intervistatori

Ho pensato che un questionario di tipo standard, da inviare per mail a tutti gli intervistatori italiani mobilitati per questa ricerca (oltre 140), fosse lo strumento più pratico e veloce da usare per raccogliere le loro descrizioni dell'esperienza fatta sul campo.

Pur sapendo che mi rivolgevo ad intervistatori, e dando quindi per scontato che non avrebbero avuto difficoltà nella compilazione, mi sono preoccupata di costruire uno strumento che seguisse una mappa concettuale semplice, e fosse essenziale nel numero di domande e nei testi, per non rubare troppo tempo ai destinatari.

Ho presentato me stessa e l'idea nelle *e-mail* con le quali chiedevo ai diretti interessati di rispondere al questionario che inoltravo contestualmente. Penso che aver ricevuto un discreto riscontro (più alto di quello abituale per i questionari postali) abbia contribuito l'aver potuto esplicitare che avevo messo al corrente il responsabile della ricerca e che avevo ricevuto da lui tutti i recapiti.

Il mio questionario è suddiviso in tre sezioni. La prima tende ad esplorare le motivazioni degli intervistatori, il genere di argomenti usati con più successo per convincere le persone a farsi intervistare, le motivazioni più ricorrenti degli eventuali rifiuti. Tutti aspetti, dinamiche e interazioni riferiti a quello che precede la situazione di intervista. La prima domanda riguardava peraltro le motivazioni che avevano indotto i soggetti a fare interviste. Le risposte più frequenti sono l'idea di imparare a fare interviste (24 soggetti), il legame personale con il direttore (molti sono stati suoi allievi o sono ex colleghi) o la stima per lui (nel complesso, 27 soggetti). In sette hanno menzionato l'originalità del questionario e altrettanti l'idea di partecipare a una ricerca internazionale.

La seconda sezione si propone di raccogliere informazioni su aspetti riguardanti la situazione di intervista: i tempi, i luoghi, il clima relazionale e lo stile impresso all'intervista dall'intervistatore.

La terza e ultima parte si propone di raccogliere le percezioni ricevute dall'intervistatore nel corso dell'intervista dall'atteggiamento dell'intervistato: le sue reazioni alla presentazione dello strumento di indagine, il grado di impegno mostrato e il modo più o meno spontaneo di rispondere. Le eventuali difficoltà riscontrate nella comprensione dei testi e degli stimoli. Le eventuali reticenze a rispondere a domande più dirette.

Non tutte le risposte raccolte sono arrivate dopo l'invio del primo mail. Sono state necessarie altre due spedizioni, più o meno a distanza di un mese l'una dall'altra, prima di arrivare al numero che ho considerato definitivo (75 questionari compilati e rinviati sui 140 spediti).

6. Chi sono gli intervistatori. Formazione, prevalenza di genere, motivazioni

Prevale nettamente anche fra questi intervistatori (come sempre anche nelle mie passate esperienze) il genere femminile. Questo, probabilmente, per una maggiore



capacità delle donne di mettersi in gioco in un'interazione tanto densa di significati comunicativi e cognitivi, quanto inconsueta.

Accomuna tutti la formazione universitaria, ed in molti casi post universitaria. Inoltre, circa 1 su 3 di loro ha fatto esperienza di ricerca in passato per i suoi studi, o svolge attualmente attività di ricerca (a vario titolo) in collaborazione con l'Università. Alcuni sono docenti.

La prima domanda del questionario riguardava le motivazioni che avevano indotto i soggetti a fare interviste. Le risposte più frequenti sono l'idea di imparare a fare interviste (24 soggetti), il legame personale con il direttore (molti sono stati suoi allievi o sono ex colleghi) o la stima per lui (nel complesso, 27 soggetti). In sette hanno menzionato l'originalità del questionario e altrettanti l'idea di partecipare a una ricerca internazionale.

7. Alle prese con i soggetti da intervistare. Qualche rifiuto e il brivido sottile di una prova

Secondo la mia esperienza pregressa e qualche articolo sul tema (Morton-Williams, 1993; Toller, 1994; Di Gioia, 2009) la *peroratio* più efficace cui ricorrono gli intervistatori per ottenere un'intervista è sostenere che è utile per la loro tesi. In questo caso, stando alle loro risposte, pare che la curiosità per lo strano argomento sia stata l'arma più efficace; hanno ovviamente funzionato anche i rapporti di amicizia e conoscenza, come avviene sempre in caso di *availability sampling* (vedi *Presentazione*, § 1).

Le cause dei pochi rifiuti nel concedere l'intervista¹ – la cui scarsità è dovuta essenzialmente alla possibilità data agli intervistatori (si veda il paragrafo sul campionamento) di interrogare familiari e amici – sono equamente divise fra la mancanza di tempo, il timore di esporsi e di non saper rispondere.

Una volta ottenuto dal soggetto l'assenso a farsi intervistare sono cominciate a quanto pare per la gran parte degli intervistatori (50 su 75) le preoccupazioni tipiche che assalgono, quando ci si trova ad affrontare una prova. Fra queste sono risultate prevalenti quelle di carattere cognitivo. Come, ad esempio, il «non riuscire a spiegarsi», oppure il «non saper cogliere gli errori dell'intervistato». Seguite da quelle di carattere più emotivo. Come «sentirsi imbarazzati» o «non saper creare il clima giusto».

Le domande sono state poste dagli intervistatori prevalentemente adeguandosi alle esigenze di comprensione degli intervistati. Non sono mancati quelli che hanno voluto vivacizzare le interviste con proprie annotazioni. Alcuni si sono sforzati di presentare i testi con parole proprie. Tutto ciò, insieme alla durata delle interviste, solo in alcuni casi al di sotto della mezz'ora, ed in altri addirittura superiore, fa pensare a un clima relazionale disteso e amichevole, base essenziale di una buona comunicazione.

¹ Solo 43 secondo le dichiarazioni degli intervistati che hanno risposto al mio questionario, ma sicuramente il dato è sottostimato.



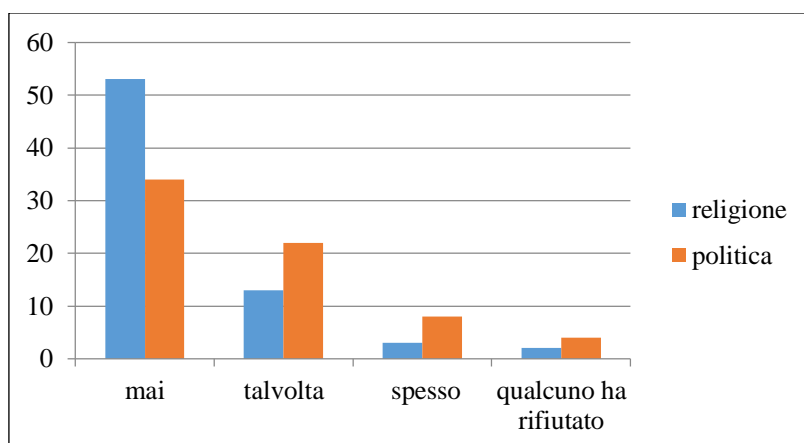
8. Il modo di rispondere percepito dagli intervistatori

Il modo di rispondere degli intervistati al questionario internazionale, globalmente inteso, è stato in molti casi attento e ponderato, ma soprattutto spontaneo. Mai casuale.

Questo dato viene confermato, d'altra parte, dalle impressioni ricevute dalle risposte date. La maggior parte degli intervistatori (45) rileva, infatti, che i soggetti dicevano quello che pensavano. L'aspirazione a dare la migliore immagine possibile di sé è stata evidenziata soltanto da 8 intervistatori. Una ventina di intervistatori, d'altro canto, ha fatto riferimento a soggetti che hanno trovato delle difficoltà di comprensione e che, quindi, fraintendevano alcune domande del questionario, o avevano temuto di sbagliare.

Alla luce di molte precedenti esperienze come intervistatrice, sapevo che le domande più delicate riguardano il reddito (che nella ricerca internazionale non interessava), l'orientamento politico e la confessione religiosa. Ho quindi inserito nel mio questionario due domande parallele: «Gli intervistati hanno mostrato difficoltà nel dichiarare i loro orientamenti religiosi?» «Gli intervistati... politici?». La fig.1 mostra che alcuni italiani mostrano un certo residuo riserbo a entrare in temi politici.

Figura 1 - Riserbo in tema di religione e in tema di politica



Fonte: elaborazione dell'Autrice.

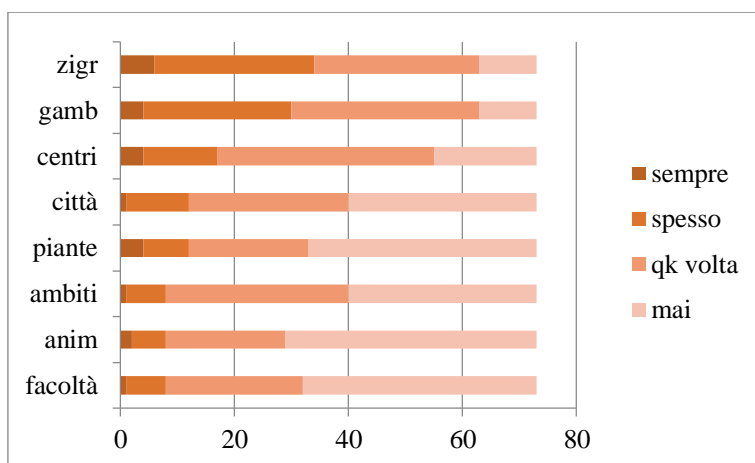
L'atteggiamento verso la politica mostrato da questi intervistati mi ha dato anche modo di pensare al relativismo storico e temporale della desiderabilità sociale delle risposte. Quando, infatti, chiedevo agli intervistati quanto si identificassero con una persona che fa politica (si veda la batteria di domande sull' identificazione), o quale fosse il loro orientamento politico (domanda di cui sopra) mi sembrava che avessero una certa, eccessiva, premura di apparire assolutamente a-politici. Molti anni fa, al contrario, le persone cercavano di apparire politicamente «impegnate» anche se non lo erano affatto. Il mio questionario prevedeva inoltre una batteria di domande sul grado di difficoltà che le varie parti del questionario internazionale ponevano agli intervistati – naturalmente a giudizio degli intervistatori. Il grafico a nastri nella fig.2 mostra che le



più difficili erano le due storie (che in effetti hanno spesso ottenuto risposte non pertinenti: vedi Presentazione). La difficoltà a mio parere non stava nella formulazione, ma nella natura insolita della proposta: prendersi delle libertà con la dimensione lineare del tempo. Per lo stesso motivo, credo, risultava ostica la batteria dei centri di identificazione, in particolare la prima (riguardante il sé) e le ultime (membro del regno animale, vivente, oggetto fisico). E ancora per lo stesso motivo la scelta di una pianta in cui reincarnarsi è risultata più difficile della scelta di un animale. Devo aggiungere, peraltro, che queste due domande hanno, nell'opinione degli intervistatori, sollevato meno problemi di quanto si sarebbe potuto aspettare, probabilmente perché erano situate verso la fine, e quindi molti intervistati si erano abituati alla natura irrituale di molte domande. Questo vale a fortiori per l'ultima batteria di domande sulle facoltà di animali, vegetali e piante che gli intervistati vorrebbero avere, che – pur essendo a sua volta piuttosto irrituale – ha sollevato poche difficoltà a quanto ci dice la fig.2.

Con un'altra domanda ho rilevato che secondo i miei intervistati il basso livello di scolarizzazione aveva leggermente più influenza dell'età avanzata nel causare difficoltà di comprensione dei testi; il genere non faceva alcuna differenza.

Figura 2 - Grado di difficoltà delle varie parti del questionario



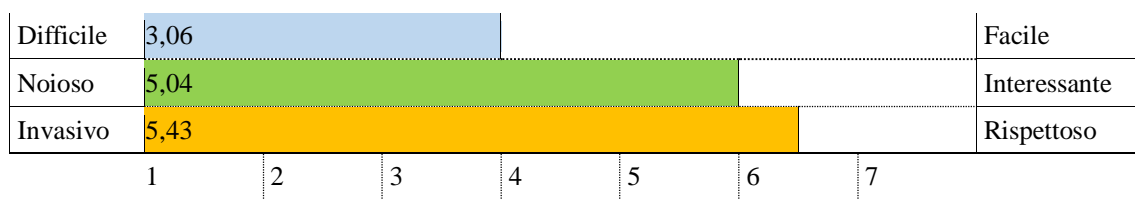
Fonte: elaborazione dell'Autrice.

Per sondare le impressioni degli intervistatori circa le reazioni dei soggetti al questionario in generale, ho inserito nel mio questionario tre differenziali semantici. Le tre coppie di aggettivi erano: facile/difficile, noioso/ interessante e invasivo/rispettoso. Per poter meglio apprezzare i risultati, inverto la posizione della prima coppia (e il relativo punteggio) mettendo l'aggettivo negativo all'estremità sinistra, come nelle altre due coppie².

² È opportuno alternare le polarità delle coppie di aggettivi per evitare che la routine riduca l'attenzione degli intervistati.



Figura3 - Facile? Noioso? Invasivo?



Fonte: elaborazione dell'Autrice.

La cifra che il lettore trova al centro di ciascun nastro colorato è la media dei punteggi dati dai miei intervistati al relativo differenziale. Più la cifra è alta, più il giudizio è vicino all'aggettivo collocato all'estremità destra. Che gli intervistati abbiano trovato interessante il questionario internazionale era piuttosto scontato. Si può anche comprendere che lo abbiano trovato piuttosto difficile, ma non troppo (altrimenti la media sarebbe stata più bassa). Meno atteso, e più confortante, è che lo abbiano trovato poco invasivo, malgrado il fatto che esplorasse molte pieghe poco esposte della loro personalità.

9. L'esperienza sul campo

Una trentina di intervistati ha risposto che la sua idea sul questionario era cambiata a seguito dell'esperienza sul campo. Alcuni hanno fatto riferimento al maggiore impegno derivato dalla difficoltà di comprensione da parte di alcuni intervistati.

Elisa B. di Avola (Siracusa): «Mi ero lasciata ingannare dall'apparente semplicità delle domande». Le stesse considerazioni fa un *intervistatore di Udine*: «Sembrava più facile da somministrare sia dal punto di vista pratico che emotivo». Ed ancora *Alessandra L. di Firenze*: «Pensavo che alcune domande fossero di più immediata comprensione (soprattutto per i più giovani) ma non sempre è stato così».

Maura D. di Udine: «Mi ha sorpreso la reazione di alcuni intervistati che non capivano il senso di alcune domande che per me – forse per la mia lunga esperienza di ricerca – erano chiarissime».

Marta S. di Soverato (Catanzaro) scende più in particolari spiegando in che senso si fosse presentata una difficoltà maggiore del previsto: «Mi sono accorta che alcune domande dovevano essere poste in modo diverso perché non venivano comprese». Dello stesso parere, *Alessandra T. di Venosa*: «A prima lettura sembravano domande semplici. Poi man mano che le somministravo mi accorgevo che alcune domande dovevano essere spiegate con chiarezza per ottenere risposte corrispondenti alla realtà».

Elisa P. di Salerno che aveva fatto già interviste per altre ricerche: «In questa occasione ho avuto un po' di difficoltà a spiegare gli obiettivi della ricerca; il più delle volte me la cavavo dicendo che era una ricerca internazionale e che di preciso non ne conoscevo gli scopi».



Riporta sia il suo punto di vista che quello dell'intervistata *Laura U. di Ravenna*: «Non ho assolutamente capito la finalità di certe domande ai fini dell'intervista (es: i vari quesiti sulla reincarnazione, le storie zigrino e gambero). Non sapendo dove questi quesiti andavano a parare ho avuto molte difficoltà a proporre le domande agli intervistati, che spesso, a loro volta, non capivano la finalità della cosa e sembravano dare risposte a caso».

Invece *altri intervistatori* si erano aspettati di trovare delle difficoltà nell'uso dello strumento che poi non erano state confermate dalla prova sul campo. I motivi delle preoccupazioni/perplessità sollevate dallo strumento erano riconducibili a due tipi: uno esterno allo strumento (il fatto che non ne fossero immediatamente percepibili lo scopo e l'utilità); l'altro legato alla veste insolita del questionario.

Un intervistatore torinese, *Lorenzo Z.*: «Mi si è chiarito il significato di ciascuna domanda; prima le ritenevo un po' casuali, senza motivazione apparente: a poco a poco ho capito quando ciascuna toccasse aree significative della personalità dei soggetti».

Marco P. di Guidonia: «Temevo che il questionario fosse complesso da somministrare e che le domande fossero difficili da comprendere, perché il tema trattato non era evidente. Invece ho compreso che gli intervistati erano incuriositi e interessati all'argomento dell'intervista...».

Diana H. di Asti: «Inizialmente non capivo bene lo scopo».

Sara M. di Piacenza: «Man mano che intervistavo riuscivo a capire sempre meglio il motivo delle domande, coglievo delle sfumature che facevano emergere alcune particolarità degli intervistati, le loro paure, i loro desideri».

Gaetano G. di Palermo: «La prima impressione era che certe domande sarebbero risultate incomprensibili o addirittura cervellotiche. Invece ho rilevato che colpivano nel segno, suscitavano introspezione e voglia di continuare. In certi casi hanno avuto un effetto psicoanalitico... qualche intervistata ha pianto».

Maria F. di Catania: «Ho avuto molti più riscontri positivi, in termini di interesse, curiosità, riflessioni su se stessi, di quanto mi aspettassi».

Roberta G. di Matera: «Inizialmente non mi erano sembrate del tutto convincenti; hanno acquisito un peso diverso rileggendo più volte il questionario».

Antonella G. di Bologna: «Ho trovato il questionario più interessante di quello che immaginavo; la creatività delle risposte mi ha colpito e fatto riflettere».

Serena L. di Roma: «Pensavo che alcuni intervistati avrebbero ritenuto certe domande (per es. quelle sulle facoltà) bizzarre; invece, erano molto incuriositi, divertiti e contenti di rispondere».

Martina L. di Tortona: «Subito alcune domande mi sono sembrate quasi un gioco... ma si sono rivelate utili per capire la personalità dell'intervistato».

Francesco M. di Napoli: «Credevo che gli intervistati fossero più ostili/imbarazzati a rispondere a certe domande».

Alessio A. di Firenze: «Alcune domande che reputavo di difficile comprensione si sono rivelate spesso meno ardue del previsto. Molte persone hanno mostrato più interesse di quanto mi aspettassi».



Giulio V. di Trieste: «Temevo non venisse compreso, invece, con un po' di pratica è stato semplice».

All'ultima domanda (aperta) del questionario («Hai da aggiungere qualcosa sulla tua esperienza di intervistatore in questa ricerca») hanno risposto solo in 26. Fra questi alcuni hanno ripetuto impressioni già riportate nel paragrafo precedente. Altri, invece, hanno fatto riferimento all'interazione con gli intervistati; altri ancora al valore formativo dell'esperienza.

Ha detto, ad esempio, *Antonella G. di Bologna*: «Intervistare mi è piaciuto moltissimo; in particolare quella sensazione che ho provato di intimità/complicità, che si veniva a creare fra intervistato ed intervistatore». E *Silvia V. di Budoni (Nuoro)*: «È stata per me un'esperienza umanamente e professionalmente molto importante». Qualcuno si spinge anche oltre, come *Alessandro S. di Centuripe (Enna)* che di questa esperienza dice: «Ha lasciato un segno per sempre nei miei rapporti con gli altri».

Una *ricercatrice milanese* racconta fino a che punto l'esperienza sia stata per lei coinvolgente, e come il suo modo di intervistare si sia andato modificando sulla base delle reazioni degli intervistati: «Ho cominciato per curiosità, per il desiderio di fare una nuova esperienza di ricerca; via via questa ricerca si è impossessata di me, fagocitandomi completamente. Ad un certo punto non potevo più fare a meno di intervistare. Mi divertivo troppo. Nel fare le interviste ho cambiato via via il mio stile e il modo di pormi, facendo sì che l'intervistato si sentisse completamente a suo agio. Dopo un certo numero di interviste ho imparato tutte le domande a memoria, e questo mi dava il grande vantaggio di porle in maniera meno meccanica e di potermi adattare all'intervistato... In certi casi (con persone molto poco istruite o persone molto anziane) era necessario. Ricordo con grande emozione l'intervista che ho fatto a una centenaria emiliana. E così mano a mano le persone si aprivano, raccontandomi anche avvenimenti particolari o intimi (un'adozione, una depressione o altro). Via via che loro si aprivano, anche io cambiavo lasciando che la vita dell'intervistato mi attraversasse. Ma sempre con l'occhio e l'orecchio vigile. La desiderabilità sociale era sempre in agguato».

Anna A., catanese, ha riferito di essersi dovuta fermare nel corso di alcune interviste perché «gli intervistati piangevano. Capitava nelle storie *zigrino* e *gambero*».

Come detto, alcuni hanno voluto mettere a fuoco il valore formativo dell'intervistare per chi si occupa di ricerca sociale. Lo ha fatto, ad esempio, *Arianna M. di Mantova*: «È stata un'esperienza illuminante e altamente formativa. Trovo che la parte pratica di un lavoro di ricerca sia essenziale nel percorso formativo di uno studente impegnato nell'analisi dei fenomeni sociali in genere».

Riferimenti bibliografici / References

Ricevuto: 23/02/2018

Accettato: 07/04/2018

